

PER LA MORTE
DEL
MARCH. VINCENZO RICCI

PRESIDENTE

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

COMMEMORAZIONE

DEL SOCIO

ANTONIO CROCCO

VICE PRESIDENTE

A compiere un dovere ben grave per le mie forze, ben doloroso per la cagione da cui muove, m'invita oggi, o Signori, quell'ufficio onorevole a cui degnaste chiamarmi nel giorno medesimo, sì poco da noi lontano, nel quale il vostro unanime assenso rafferma VINCENZO RICCI nel seggio per lui sì degnamente occupato qual reggitore supremo delle vostre lodate fatiche. E doloroso è invero il pensare come la morte sì acerba e inaspettata ch' Egli incontrò, e che Genova ancora deplora come una pubblica sventura, seguitasse di sì breve intervallo a quell'adunanza in cui lo acclamammo nostro Preside ⁽¹⁾; e ne udimmo la modesta ma ferma parola, lo mirammo di aspetto sano, e promettente lunghezza di vita non punto caduca, e soprattutto ne ammirammo la mente non solo intègra ma pronta, ma vivida sempre di alacrità giovanile.

(1) Il march. Ricci, confermato Presidente nella tornata del 26 aprile; mancava improvvisamente nel pomeriggio del 17 maggio successivo.

Al cittadino che vestì e serbò incontaminata la toga di magistrato; che per sì lunghi anni, con suffragio ognor rinnovato del popolo, sedette operosissimo nei Consigli del Comune, della Provincia, del Parlamento; a chi, in tempi difficili e procellosi, fu due volte Ministro della Nazione, presteranno certamente omaggio degno e compiuto scrittori autorevoli; renderà testimonianza di lode la Storia Civile del nostro tempo; a me la povertà dell'ingegno non consentirebbe di svolgere il ponderoso argomento: quindi è che il breve e mesto mio ragionare sarà unicamente rivolto alla pietosa commemorazione di quanto il patrio zelo di VINCENZO RICCI venne operando a pro' del nostro Istituto; a compiangermi con voi del danno memorabile che la perdita di quell'ottimo ci arrecò; a dimostrare quanto giustamente al dolore d'ogni ordine della città debba in particolar modo associarsi il nostro dolore, mentre dell'ingegno del Ricci (sotto questo aspetto non abbastanza apprezzato) e degli studi di lui nella ricerca e nella fruttuosa meditazione delle patrie memorie, tanto potevamo ancor riprometterci per l'incremento delle storiche discipline.

E un singolare acume d'ingegno, una felice attitudine ad ornare la mente di varia e profonda dottrina nei rami molteplici del sapere, Ei cominciò a manifestare nel primo fiore dell'età; e assai per tempo queste doti con bella armonia si congiunsero nel nostro concittadino alla integrità della vita, alla severità del costume, a quell'intenso e generoso amore del luogo nativo, che taluno avrebbe per avventura reputato in lui più bisognevole di freno che di eccitamento. Senonchè, fra le virtù dell'animo,

era nel Ricci segnalata, e dalla semplicità e quasi trepidanza del contegno e dei modi resa più splendida, quella costanza nei forti propositi che lo rese un tempo franchissimo pronunciatore del vero in cospetto del potere armato di arbitrio e di improvvida immanità. Dimesse spontaneamente le cure della magistratura, che tanto di lui si pregiava, e quegli uffici ne' quali io ebbi per la prima volta la ventura di ammirarne il merito da vicino, non abbandonando però lo studio e l'amore delle scienze giuridiche, per cui sempre ottenne lode di rara perizia, ebbe agio di secondare la naturale inclinazione dell'animo che lo traeva a promuovere il bene e il decoro della diletta sua Genova; della quale eletto Decurione, ebbe tosto occasione di consacrare i tesori della vasta sua mente e la sua costante solerzia a quelle parti dell'Amministrazione Municipale che gli venivano, come a maestro della materia, specialmente affidate. Di un'opera invocata vanamente, e con tanto disdoro dei Liguri per ben tre secoli differita, fu quindi il nostro Ricci promotore ardentissimo: conciossiachè affratellandosi nella degna impresa d'innalzare un monumento a Colombo coll'incognito amico suo Lorenzo Pareto (del quale avemmo pure a piangere la fine immatura), non rallentò lo zelo e la pertinacia di un volere sospinto dall'affetto profondo finchè non surse la mole destinata ad espiare un gran peccato d'ingratitude cittadina.

Di quanto valesse il Ricci nel reggere e provvedere la cosa pubblica, come Ministro e come Deputato, già dissi non essere delle mie parti lo intrattenervi con particolarizzato ragionamento; ma vuole rettitudine che dei

principii della sua politica, in occasione solenne da lui proclamati, io qui vi porga alcun cenno, senza preoccupare il giudizio che del suo operare renderà lo storico imparziale e remoto così dai preconceppi sistemi come dalle ire e dagli amori di parte. E di accennar questo io mi faccio tanto più carico doveroso, quanto dalle massime e dalle gravi parole del Ricci emerge spiccata l'immagine dell'indole sua; e in esse si ha il documento più autorevole per riconoscere quanto gli fosse profondamente scolpito nell'intimo cuore il sentimento della umana dignità, l'affetto alla Religione, alla Patria e alla Libertà, ch' Ei non sapeva concepire se non fondata sulla giustizia sociale. « Norma prima di condotta civile (così egli nella sua lettera indirizzata agl' Intendenti il dì 20 aprile 1848), norma prima a me saranno quelle massime stesse di severa giustizia, di caldo amore al risorgimento italiano, che, privato cittadino, ho seguite, e che sole fra gli esterni pericoli... possono mantenere l'unità e la dignità della Nazione, appagarne i giusti e lunghi desiderii, affrettarle il conseguimento di un glorioso e ben meritato luogo fra le nazionalità europee. Ormai i voti italiani di tre secoli stanno compiendosi; a noi finalmente è dato l'attuarli; immenso, irreparabile sarebbe il carico della presente generazione, se, per difetto di coraggio e di sacrificii, fallisse alla bene iniziata impresa ». E poco appresso egli scrive: « L'azione politica deve favorire ed eccitare lo svolgimento di tutte le forze morali, industriali ed economiche del popolo;... le cure di tutte le autorità provinciali debbono rivolgersi a ravvivare i disegni di lavori pubblici, di educazione

popolare e scientifica, che la privata autorità può intraprendere ». Scendendo quindi a specificare le norme, che gli elettori politici dovrebbero aver sempre di mira, viene inculcando come « niun saggio elettore dia il suo voto a persona, ancorchè chiara per ingegno e versata nelle cose di Stato, se la sua condotta anteriore non è senza macchia, e la vita privata non è testimonio dell'animo suo; e vieppiù se nelle cose pubbliche lasciò per lo passato una riputazione ambigua; e se ad ogni mutare di vento mutò di procedere e di sentimenti, e se, per rendersi popolare, affètta opinioni o fallaci o sovvertitrici; se, finalmente, nel procurarsi i suffragi, diè segni di soverchia ambizione, e discese ad arti indegne della dignità e dell'onestà di cittadino ». E quando il Ricci fu chiamato ad esser parte del Ministero che dal Gioberti prendeva il nome, nella Relazione da lui presentata alla Maestà di Carlo Alberto così preludeva con severi dettati di sapienza civile alla proposta riforma della Real Casa, che venne quindi sfrondandosi del troppo e del vano che rende nel nostro tempo incomportabile e contennenda quella pompa di uffici aulici e palatini: « Le esteriori forme della società, a voler esser logiche e razionali, hanno a rendere immagine degli ordini civili; laonde istituzioni nazionali e durevoli sono quelle soltanto che abbiano fondamento nella storia, nel carattere, nei bisogni sentiti dai popoli, e secondino l'ordinato svolgersi di tutte le forze individuali e sociali, suprema e provvidenziale meta d'ogni umano consorzio. Perciò il vostro Ministero professava altamente che solo il principato costituzionale può dare alla patria unità,

dignità e forza contro lo straniero nemico, i mezzi di stabilire una nazionalità libera, concorde, sincera, degna delle gloriose memorie e delle speranze italiane; che, isolato dal genio popolare, il Principato male risponderebbe ai giusti ed universali desiderii, all' adempimento della nobile sua missione di rendere l'Italia libera e indipendente. E formava saldo proposito di adoperarsi a mettere tale un accordo tra gli ordini monarchici e gli spiriti di eguaglianza civile, che avessero quelli a rassodarsene, questi a contemperarsi infino a raggiungere la più perfetta forma di reggimento... Non coll' avversare, ma col precorrere i bisogni della civiltà nuova, che va operando una profonda trasformazione in tutte le condizioni sociali, convien che il Principe, veramente nazionale, conformi anche l'interno ordinamento della sua Casa con quelle norme fondamentali dell' uguaglianza civile che in sè tutte compendia le conquiste dello spirito umano, o piuttosto va affrettando il sospirato e profetato regno evangelico sulla terra... A queste norme e idee morali si attenne, o Sire, il Consiglio nel diviso di decreto, che, di speciale vostro incarico, si pregia di presentarvi. Piacciavi di sancirlo, e porgere al mondo il nobile e primo esempio dell' ordinare un Real Palazzo secondo ragione, fondata nella verità propria degli ordini costituzionali, ringiovaniti e migliorati dal senno italiano ». E allorquando, nel 1860, credette il Ricci opportuno il dichiarare altamente al Corpo degli Elettori, che gli rafferma-
vano poscia il mandato, quei principii di libertà e di amore all'Italia ch' Ei compiacvasi *di aver succhiati dal petto materno e nudriti dalla*

prima sua gioventù, e professati quando il far ciò non era per alcuno e non fu per lui senza danno e grave pericolo, non meno solenne ed animoso linguaggio adoperava intorno a quant' avvi di più caro e sacro per l' uomo. « Educatò, egli scrive, nel Cattolicesimo, e persuaso di quella fede, non ho vergognato mai farne modesta ma aperta professione. Nelle convinzioni religiose, nelle relazioni fra Dio e gli uomini, non devono nè possono introdursi umane considerazioni; ma, sotto il rispetto sociale e anche storico, credo che la Religione Cattolica, ove non fosse per la intrinseca sua essenza luce comune a tutti gli uomini, potrebbe per l' austera ma generosa sua morale, per la maestà dei riti, per le sue tradizioni, per la sua sede, quasi per conformità di genio, chiamarsi la Religione Italiana ».

Il miglior commento alle dottrine razionali e teoriche d'un uomo si è la vita privata; e, sotto questo aspetto, niuno poteva a VINCENZO RICCI contendere il vanto di non aver mai posto l'animo a farsi scala di uffici pubblici, o del mandato elettorale per procacciare a sè gradi ed onori che mai non ambì, e dai quali anzi rifuggì sempre per istinto di sdegnosa natura; il vanto di aver sempre faticato pel pubblico bene senza alcun pensiero di ricompensa e di lucro; di essersi, fin dai primordi della sua vita, rassegnato, com' Ei diceva, a morire, come difatti morì, senza quel fregio che da lui avrebbe ricevuto, più che a lui dato, onoranza.

Ma, accostandoci ora alle cose, che, come enunciammo in principio, debbono fornire più dirittamente materia al discorso, è invero debito sacro del nostro consorzio, o

Signori, il ricordare con dolente desiderio come VINCENZO RICCI fosse tra i primi fondatori della nostra Società, che conseguì sì felice e sì rapido incremento fra noi; che non solo si mantiene in fiore, trascorso più che un decennio dalla sua origine, ma viene acquistando favore ognor crescente nel plauso universale degli italiani e stranieri Istituti, che si piacciono di cooperare con noi ad un intento conforme, e che ci danno sì frequenti ed onorevoli pegni di benevolenza fraterna. E bello e glorioso è per Genova che ciò si avveri nel tempo che molti spiriti della presente generazione o annehittiscono per incuria e per manco di entusiasmo e di ardore verso gli studi, o vanno presi, e diremmo anzi sommersi, nelle brighe di una politica battagliera, gareggiante a salire colà ov'è sì amaro e combattuto lo stare, sì precipitoso ed imprecato il discendere. E appunto in quella prima adunanza dei promotori della ligure Società veniva il Ricci lietamente augurando ai lavori dei suoi futuri colleghi, e additando colla scorta di sagacissimi avvedimenti la via che il nostro Istituto, fra tanta luce di civiltà, avrebbe dovuto percorrere affine di non fallire alla meta desiderata. Ed infliggendo a buon dritto, e con accesa indignazione, nota di vitupero a quel popolo che, ricco di gloriose memorie, ne dimentica o ne trascura i monumenti, nè si commuove al ricordo dei fatti magnanimi de' suoi maggiori, si compiace il Ricci nel riconoscere come tali non siano i Liguri, atti ancora a ridestare in loro quella vita, di cui serbano nel forte animo le faville; il che li rende capaci di quei felici rinnovamenti *che non possono mancare alle nazioni cristiane che efficacemente li vogliono.*

Senonchè una siffatta eredità di memorie, Egli esclamava, ne impone obblighi severi di onore; nè la presente generazione vorrà disconoscerli e mancare al sacro suo debito; ma vorrà considerare che solo dalle *sincere* meditazioni della storia si possono ripetere i *sinceri* miglioramenti dell'umana convivenza. A rendere perciò più proficuo al cittadino lo studio della storia, Egli ci richiamava in quel suo lavoro, quanto ristretto di mole altrettanto ricco di dottrina e di senno, a quella accurata meditazione degli uomini e dei fatti che ci fa scrutatori pazienti così degli errori come delle virtù e dei grandi concetti de' nostri padri; e indagatori severi delle singole parti come del complesso della vita morale propria delle genti che abitarono un tempo le nostre contrade. E, posto in pieno lume il nobile intendimento a cui dovea rivolgere e consacrare le sue fatiche il nascente Istituto, Ei voleva associata l'opera di tutti i cultori e amatori della storia patria in modo che non più riuscissero lavoro recondito e disgregato i loro studi, ma, consertati fra loro, potessero arricchire il comune retaggio. Ci porgeva Egli quindi quel metodo che giudicava più acconcio ad una bene coordinata ripartizione delle materie, inculcando singolarmente la necessità di attendere alle monografie, da cui può sorgere la sintesi della storia italiana, ed insistendo sulla importanza di dedurre dai fatti e dalle istituzioni le leggi morali, gli stadii di civiltà precorsa e ad altri partecipata, quanto insomma costituisce l'essenza della storica filosofia. Con quanto ardore di patrio affetto, dopo avere accennato le ricerche da istituirsi negli archivi stranieri, andava incuorandoci alla illustrazione e

pubblicazione dei codici molti de' nostri annalisti, che rimasero inediti, delle Relazioni dei nostri ambasciatori, per cui verrebbe agli studi storici forse non minor luce di quella che diffusero le Relazioni dei Veneti pubblicate ai dì nostri! E ci animava a scrutare e chiarire quanto rimane ancora d'incerto nella nostra vita nazionale durante i secoli IX e X; e lunghe e pazienti investigazioni diceva ancora richiedere la storia delle nostre conquiste, delle nostre colonie, de' nostri commerci in Oriente, e ne additava le fonti; e, deplorando il silenzio degli storici genovesi intorno alle antiche nostre attinenze colle principali città trafficanti del settentrione, le indicava a subbietto d'indagini che sarebbero feconde di peregrine notizie. Con animo reverente e compreso d'ammirazione Ei salutava quindi il potente e meraviglioso congegno di sapienza politica ed economica che rese tanto famoso il Banco di S. Giorgio; quel Banco che gli altri Stati per sì lungo corso di secoli c'invidiarono, ma non seppero che tardi e imperfettamente imitare; e c'invitava con calde esortazioni a meditarne e porne in chiaro le vicende, le lotte, le relazioni col commercio universale, valendoci del tesoro racchiuso nei volumi di quell'archivio, che aspettano *mani risolute, perseveranti, veramente italiane, che gli aprano al mondo*. Assennatamente, Egli, sull'ultimo, veniva proponendoci ad argomento di belle ricerche, quale materia non rischiarata abbastanza dalla sana critica, la natura vera e lo spirito così delle antiche leggi politiche e commerciali della Repubblica, come del regime delle colonie. Ci è avviso insomma, o Signori, che in quel ragionamento proemiale che si meritamente sta in fronte

alla raccolta degli *Atti* della nostra Società ⁽¹⁾, abbia il Ricci condensato, a dir così, quanto l'acume penetrativo di lui aveva saputo raccogliere intorno ad un filosofico ordinamento degli studi storici, che solo può renderli operatori di beneficio sociale, e in sommo grado profittevoli a tutti i rami del sapere e dell'arte. E quando Egli definiva il nostro Istituto *una palestra di studiosi cittadini, custodi amorevoli del patrimonio lasciato dai nostri maggiori*, e ci animava a render fruttifero il prezioso retaggio sfuggito alle ingiurie del tempo e dell'avversa fortuna, prenunziava felicemente ciò che sapeste avverare coi lavori molteplici con che avvivate le adunanze delle varie Sezioni, ed arricchiste i volumi degli *Atti*, che vi dan titolo luminoso per mostrarvi, in cospetto di tutto il mondo civile, fattori solleciti, anzichè sterili promettitori, di opere degne del plauso dei savi, per la scienza proficue, onorevoli per la patria. Nè senza commozione profonda possiamo oggi ricordare come, a corona di quello scritto, Egli ponesse l'ammaestramento che primo, diceva allora, avremmo dovuto ritrarre dai nostri annali: la unione degli animi, la mutua tolleranza, la prudente e non punto stizzosa emulazione, aver fatto sì che da umili principii gli antichi Liguri, con rapido progredire, conducessero il lor Comune alla potenza e al felice stato che lo fece, più che altro Comune del mondo, temuto in mare; e per lo contrario, le ire e le gare di parte aver resi talvolta i nostri padri infelici non solo, ma favola al mondo ed a sè stessi odiosi; quindi

(1) Volume I, pag. XIII-XXXVI.

augurava che, come auspice delle nostre adunanze era stato l'amor di patria, ne rimanesse compagna inseparabile la concordia degli animi. E ben parve allora presentire quello spirito di fraterna armonia, che costante fra noi si mantenne. E noi sempre delle norme sapienti, che il RICCI additava ai nostri studi, faremo pro'; sempre saremo fedeli a quel paterno ricordo, raccogliendo, come sacra eredità, quel tesoro di splendidi ammaestramenti che ora acquistava suggello di solenne autorità dalla morte.

Per ben quattro volte dai nostri suffragi chiamato il RICCI ad occupare quel seggio che ora è rimasto sì inaspettatamente deserto, non fu pago al confortarci in varie occasioni di eloquenti parole e a giovarci di savie proposte; ma ognor pensoso dell'incremento della nostra Società pose opera diligente ed assidua, e rinnovò cure officiose presso il superiore Dicastero di Pubblica Istruzione e presso il Consiglio Municipale, finchè al nostro Istituto si prestò incoraggiamento e favore con decorosa e stabile provvisione: ricordate come, a rendere maggiormente pregevole la raccolta degli *Atti*, Egli fosse liberale a' suoi colleghi di documenti e notizie; e agevolasse le lor fatiche, consentendo cortesemente che si valessero della scelta sua biblioteca; sapete come a procurare bene esemplati gli antichi monumenti idrografici italiani, istituì accurate investigazioni negli archivii e nelle biblioteche di Torino, e di Firenze; con quanto zelo promuovesse la cominciata edizione ed illustrazione dei documenti riguardanti le convenzioni e i dominii dei Genovesi nel Levante; ed a tal uopo procurasse con suo

dispendio e donasse alla Società nostra diversi volumi; e quello singolarmente delle *Memorie della Società di Storia ed antichità di Odessa*, delle quali è parte per noi sì importante lo Statuto di Caffa del 1449. Ma, a rendere ognuno viepiù capace di quanto ardore Ei proseguisse gli studi storici, e bene ne meritasse come operoso cultore, giova anche accennare che nel riordinarsi in Torino della R. Deputazione sopra gli studi di Storia Patria nel 1860, essendo a lui conferito l'ufficio di Vice-Presidente della Sezione Ligure, cresceva pregio al quarto volume della *Miscellanea di Storia Italiana*, pubblicata per cura di quella Deputazione, col porre in luce una serie di 450 lettere inedite, indirizzate al patrizio genovese Giannettino Giustiniani dal cardinale Mazzarini, ricavandole dagli autografi che possiede l'egregio avvocato Ambrogio Molfino; e corredeva quella raccolta di un erudito proemio, nel quale è rilevata la importanza di quegli scritti, in cui si palesa la mente dello statista italiano « che per quasi diciotto anni tenne in Francia il supremo potere, e rafferma l'unità di quel Reame senza le atrocità, e senza l'orgoglio del suo terribile predecessore ». E considerava come gran luce da siffatte lettere si diffonde non solo sugl'interessi francesi in Italia, negli anni che corsero tra l'agosto del 1644 e il dicembre del 1659, ma sulle agitazioni politiche della Francia, sulle lotte col Parlamento, sui tumulti di Parigi, sulle offerte alla Repubblica di Genova, fatte per istaccarla dall'alleanza di Spagna e condurla a quella di Francia. E, rallegrandosi che la Deputazione attendesse a far di pubblica ragione tutti gli statuti genovesi dal secolo XII al XV,

veniva proponendo che avessero a comporre il secondo volume delle *Leges Municipales* nei *Monumenta Historiae Patriae*; onde avvenne, che, accolta quella proposta dal favore concorde della generale adunanza, fu affidato l'incarico di preparar là materia e illustrarla ad una Commissione speciale, di cui era Egli eletto a far parte insieme al conte Cibrario, al commendatore Giambattista Adriani, e a quelli infaticati e chiari nostri colleghi, cui deve tanto del suo progredire e del suo lustro la Società Ligure, i cavalieri Tommaso Belgrano e Cornelio Desimoni. E grato mi è qui l'annunziare che quel lavoro compiuto per le cure appunto del Ricci e dei due dell'eletta schiera, dei quali vi ho qui in ultimo enunciato i nomi onorevoli, già venne inviato al Consesso illustre, che ne renderà comune il profitto ai cultori della scienza e a quanti hanno a cuore la religione delle patrie memorie.

Signori! sul mancare del giugno 1865, VINCENZO RICCI pronunciando, con visibile commovimento dell'animo e con voce tremante per la interna angoscia, parole di supremo commiato presso il feretro del suo Lorenzo Pareto; che un folto corteo di cittadini accuorati avea seguito nel sacro asilo, applaudiva con lagrime a quello spontaneo e meraviglioso accorrere di un popolo intero per tributare omaggio di sincero compianto all'amato e benefico concittadino; e, deplorando la perdita di quel buono, sciamava: « Consentite a me, vecchio amico e talora compagno di sue ardue fatiche, ch'io doni l'ultimo vale a Colui che porta con sè tanta parte, e la più preziosa e più cara, delle memorie di tutta la mia vita! »

Nel dì 22 maggio 1868, vedemmo, o Signori, rinnovato quel mesto commovimento nella città, rinnovato quel funebre e numeroso corteo; su tutti i volti era l'impronta di una sventura! E perchè? VINCENZO RICCI, cuore aperto alla beneficenza, fervente in tutti i nobili affetti, rapito con subito disparimento alla patria, era salito a riabbracciare nelle sedi eternali lo spirito che avea quaggiù vissuto al suo spirito sì strettamente congiunto! A me, con molti di Voi, collocato presso la bara nel sacro recinto, in mezzo a Senatori e Deputati del Regno, in cospetto di due valenti oratori, si addiceva allora il silenzio. Oggi il qui vedermi in famiglia, m'infondeva coraggio, e v'intrattenni commemorando le doti che ornavano il nostro ottimo Presidente e i beneficii che da lui derivarono al nostro Istituto. Ponendo ora fine al mio dire, mi conforta il pensiero che Voi mi abbiate con qualche favore ascoltato, perchè, non le mie, ma quasi sempre vi porsi le parole medesime dell'Uomo specchiatissimo che ci lasciò (1)!

(1) Pronunciata nella solenne adunanza generale del 5 luglio 1868.